

JACKSON BROWNE - DAVID FORD - WIDESPREAD PANIC - JOE ELY & JOEL GUZMAN - COUNTING CROWS

BLUACQUARO

GUTTER TWINS - LOS LOBOS - BOB DYLAN'S Radio Hour - DEVOTCHKA - NICK CAVE - NEIL YOUNG

SEAN PENN's
Into The Wild

I Fratelli COEN e
CORMAC MCCARTHY

Van Morrison

Keep it Simple dal vivo a Londra



BLACK KEYS Incontro a Parigi

MENSILE
D'INFORMAZIONE
ROCK
N° 299
MARZO 2008
Anno XXVIII € 4.00

ISSN 1827-5540



blues"), lontani anni luce dagli aspetti più "down-home" delle dodici battute; una grande attitudine verso le atmosfere più soul.

Sta qui il confronto tra "crayofili" e non, fermo restando il merito di aver in qualche modo contribuito a traghettare il blues nel decennio della new-wave.

Per tutti e due i popoli, va comunque annotato che Robert Cray si è pregiato di un'attività live di alto livello e che ha consegnato all'enciclopedia della musica cose quanto meno egregie. È il caso di *Don't Be Afraid Of The Dark*, per esempio, perfetta in questa veste dal vivo all'Hammersmith Odeon, patrocinata dalla BBC.

Il celebre pezzo di Dennis Walker è una delle sei tracce realizzate nel 1988; in tutto sono quattordici, essendo le restanti registrate nella stessa sede nel 1991.

Robert Cray è nel suo momento più tipico, quel suo blues ricco di soul, memore della lezione di tutti i King e i Bland possibili.

Fanno compagnia a *Don't Be Afraid*, le ottime *Don't You Even Care*, la lineare *Night Patrol*, il r&b *Foul Play*, l'eccellente *I Guess I Showed Her*, pure dalla penna di Walker. Gli otto brani della seconda puntata, appartenono all'epoca di *Midnight Stroll* e si avvalgono della collaborazione dei **Memphis Horns**.

La conversione al soul è pressoché completa; pezzi come *Phone Booth*, l'intensa *These Things*, *My Problem*, dagli accenti "deep", *The Forecast*, la buona *Consequences*, la meno buona *Right Next Door*.

Il blues, da Chicago al delta passando per Memphis, assente; l'eventuale giustificazione riporta all'antica diatriba, ma in un po' di *bon-ton* che male c'è?

Questo è Robert Cray, soul man della nostra era.

Roberto Giuli

OTIS CLAY

Walk A Mile In My Shoes

Echo

●●●○○

Da tempo non sentivamo la voce di questo eccellente soul singer, dal portamento un po' "aristocratico", che nei decenni ha lasciato belle tracce di sé, soprattutto (e non solo) dal vivo. Un buon ritorno, perché se la voce ha perso parte della potenza originaria, non gli fanno certo difetto espressività e toni caratteristici del suo stile, con qualche segno immediatamente riconoscibile. L'album

RAY BONNEVILLE

Goin' by feel

Red House

●●●○○

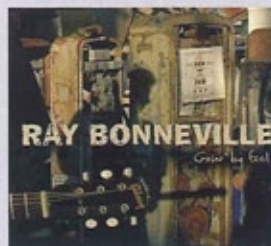


Personaggio itinerante, almeno tra il natio Canada e l'area di

Boston, dove si è trasferito più di trent'anni fa e dove ha iniziato a suonare blues, dividendosi tra chitarra e armonica. Ray Bonneville non esaurisce qui il suo peregrinare; si spinge oltre, tra l'Europa e la Louisiana, area che evidentemente influenza il suo stile asciutto e percussivo più di quanto non sembri. Bonneville è un personaggio direttamente immerso nelle radici e conserva a suo modo il fascino di un lato vagamente oscuro e introverso, di quegli artisti che fanno pochi sconti; ricorda un po' J.J. Cale, artista con cui ha in più di un'occasione diviso lo stage..

Ha esordito su disco nel 1993 con *On The Main* e da allora ha confezionato pochi lavori, cinque, fino a *Roll It Down* del 2003, disco che lo ha in qualche modo imposto presso un pubblico più ampio.

Roll It Down (che inizia con la splendida *Tomorrow's Yesterday*, sottolineata dall'armonica terro-



sa) mescola agilmente le sue venature blues con tratteggi country e rock, a volte torridi e delicati allo stesso tempo, sempre contraddistinti da una velata malinconia.

Molto bello dunque questo nuovo *Goin' By Feel*, disco che rende omaggio alla "sua" New Orleans (la desolata e disillusa *I Am The Big Easy*) e alla sua anima di viaggiatore e che procede lungo il binario del precedente.

Splendida la ballata iniziale, *Crow John*, guidata dal tremolo della chitarra, così come la notturna *What Katy Did*, sostenuta dalla voce disillusa del leader e dalla batteria di Geoff Arsenault.

Bellissime pure la crepuscolare *Sabine River*, la scarna *Cemetery Road*, l'armonica dolente di *So Long Blues*, la ballata *Reckless Feeling*, la title track, la chitarra acustica di *Shy Star*, il blues bollente, sghembo e acido di *Run Jolee Run*.

Un disco che lascia un sapore forte, come la colonna sonora di un film ambientato nel deserto; motivo più che sufficiente per procurarselo, oltre alla bella voce e alle ottime qualità musicali (soprattutto all'armonica) di quest'artista assolutamente da considerare con grande attenzione.

Roberto Giuli

è il risultato di alcune session e alcune registrazioni live (Giappone e Chicago), con una certa discontinuità qualitativa e di corposità del sound che si nota.

Innanzitutto c'è la sorpresa di vederlo (in modo diverso nei vari brani) in compagnia di **Arthur** (chitarra) e **Leroy Crume** (canto) che guidano da anni uno dei "rami originari" (si dirà così?) dei

Soul Stirrers: quelli che in vari tempi abbiamo visto pure in Italia e che comunque hanno prodotto anche dignitosi quando non eccellenti dischi. E, qua e là, oltre a vari sessionmen poco o per niente noti a chi scrive, ci sono anche Teenie Hodges (chitarra), Leroy Hodges (basso), Charles Hodges (tastiere), Howard Grimes (batteria), vale a dire un nucleo memphisiano di rango. E infine, in un brano la "special guest" **Carla Thomas**, che ben si adatta a chiudere lo show.

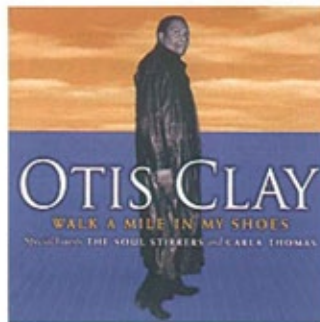
God Is Standing By è in parte una miscela fra *Stand By Me* e *I'm Standing By* (ambidue del reper-

torio di Ben E. King) e funziona comunque abbastanza bene.

Ma ancora più attraente è l'atmosfera country-soul di *Walk A Mile In My Shoes*, scritto da Joe South. Alla debolezza, un po' monotona, di *I Adore You Lord*, fanno da contrappeso il più pimpante *His Love* (firmato da Arthur Crume), dai toni spiritual-pop e l'intenso *Love Of God*, che qualche tratto melodico della famosa *The Love Of My Man*, e comunque bei caratteri di una ballad con accompagnamento che ricorda le migliori del doo wop.

Purtroppo dopo *On Jesus Program*, un po' fiacco, non ha grande effetto neanche il medley *Nearer To Thee/Touch The Hem Of His Garment/Jesus Build A Fence Around Me/Last Mile Of The Way*, tributo a Sam Cooke affrontato da Clay coi due Crume, con accompagnamento strumentale scarno quanto routinario e dove i limiti dinamici (attuali) di Clay vengono in parte alla luce. Nemmeno tanto funziona la prima parte della lunghissima *Love's In Need Of Love Today* (spiritual-pop firmato Stevie Wonder), nella quale non si sa chi di fatto canti (Tony Coleman?), che fortunatamente cambia di tono nella seconda metà all'arrivo di Clay, crescendo qualitativamente di molto. Chi ama Clay troverà senz'altro qualche motivo d'interesse, ma luci e ombre del suono lasciano qualche cicatrice.

Gianni Del Savio



SHARRIE WILLIAMS

I'm here to stay

Electro-Fi

●●●○○

Dischi come questo alimentano qualche sana e vecchia polemica; niente di pesante per carità, dato che si può ascoltare piacevolmente una serie di canzoni anche come sottofondo di un convivio o quant'altro. La durata, per esempio; se i tempi allungati (i sessanta o settanta minuti di un compact, rispetto al pugno di minuti di un vecchio vinile) possono essere idealmente un vantaggio, dall'altra parte offrono l'occasione di rischiare il noioso, se non si hanno degli appigli adeguati, in termini di fantasia.

Sharrie Williams, nell'arco della sua discografia, vedi *Hard Drivin' Woman*, ad esempio, o il più riuscito *Live At Bay-Car* (insieme ai Wiseguys) ci ha abituati ad un buono standard interpretativo.

È cresciuta nel gospel, ha militato fin dalla pre-adolescenza e per diversi anni nel Greater Williams Temple Church Choir della natia Saginaw, Michigan; ha una bella attitudine dal vivo e una splendida voce (appunto forgiata nei cori); scrive e interpreta discrete canzoni, che renderebbero di più se... "in serie limitata".

In altre parole *I'm Here To Stay*, ultima sua fatica, si pregia di buoni brani, la rockeggiante e introduttiva *Fire*, il buon blues vaporoso *Jealousy* (e tutto finisce ine-





vitabilmente per profumare di gospel) e la più o meno riuscita / Got To Find Me A Mojo, la title track, ennesimo mix tra profano e sacro (quel sacro appetibile e "televivo" però, un po' come Rhythm Of Life). Ma, come dicevamo all'inizio, sessanta e passa minuti sono impegnativi da riempire; certe ballate come Seeking, Will You Still Love Me, Power, l'irritante It's Getting Late, giacciono a quello strano e al tempo stesso risaputo incrocio tra gospel e pop di maniera, non rendono giustizia, fungono da riempitivo. Mi domando; la Williams si pregia pure di un buon organico (Piero Taucher alle tastiere, Marco Franco al basso, Clifford Jackson alla batteria e il bravo Lars Kutschke alla chitarra, l'elemento migliore), ma (e questa è un'altra sana e vecchia polemica) l'uso delle tastiere è spesso inadeguato, con quel suo sound continuo e dotato di scarsa dinamica, tale da togliere quei sani alti e bassi, quei cali di tensione che sanno dare anima a un brano. Dato che Sharrie

cita più volte come influenza fondamentale Koko Taylor, mi domando se non fosse stato più adeguato un quartetto più asciutto come spalla, tipo blues di Chicago; secondo me si otterrebbero dei buoni risultati. Niente di irreparabile, assolutamente; il disco non toglie niente alle doti vocali della quarantatreenne performer del Michigan, né alla sua statura di performer dal vivo. Aggiunge semmai un tassello discografico di cui, obiettivamente, non c'è poi così bisogno.

Roberto Giuli

AL COOK

The barrelhouse man

Wolf

●●●●○

EDDIE C. CAMPBELL

Mind trouble

Wolf

●●●●○

Sicuramente uno dei momenti salienti della vita di musicista di Al Cook è stato il suo incontro con Roosevelt Sykes, avvenuto a Vienna nel 1970, al Jazzland Club.

Da qui il suo stile pianistico percussivo e devoto al barrelhouse, nonché il titolo di questo ottimo dischetto della Wolf, concepito pensando anche a un altro eroe del genere, Speckled Red.

Cook, stazza da duro ed espressione alla Lee J. Cobb, è un'autorità nel campo del blues, rivolto

soprattutto alle origini degli anni venti e trenta. È viennese (classe 1945), ottimo intenditore di musica (vale la pena di visitare il sito www.blues.at, dove si possono leggere i suoi articoli e dare un'occhiata alla sua Blues Kitchen) e ha passato gli anni ad affinare la propria tecnica al piano e alla chitarra; ha pure una nutrita discografia alle spalle. Divide intelligentemente questo compact in tre parti (The Barrelhouse Man, I Remember Roosevelt Sykes e The Spirit Of Robert Johnson) di cui è protagonista indiscusso, insieme con la sua voce aspra e alcolica; protagonisti ovviamente anche quegli eroi cui tanto è affezionato e che non ci sono più. Ancor più intelligentemente non esegue cover (o quasi), ritenendo sufficiente l'espressività dei brani all'origine. Un personaggio estremamente affidabile, che compone i suoi brani ispirandosi apertamente ai suoi personaggi preferiti; non inventa niente, ma si rivela ottimo interprete. Per la prima parte di otto brani (The Barrelhouse Man), si produce al piano e alla chitarra, si trasferisce direttamente negli anni trenta e rilegge la storica Jim Jackson's Jamboree, trasformandola in The Memphis Jamboree; oltre a ciò, si immagina un personaggio femminile ideale, Cotton Jane (dedicato a tutte le Memphis Minnie del mondo), e da vita alla splendida Cotton Jane Blues, affidando la parte vocale a la Bessie Smith alla vocalist Karin Daym.

Più diretto l'ossequio al suo maestro Roosevelt Sykes (I Remember Roosevelt); da solo al piano esegue 44 Blues, Ice Cream Freezer e l'eccellente Goin' Down Slow, che il pianista offrì a suo tempo a St. Louis Jimmy Oden.

Abbastanza da brivido la slide in Muddy Water Blues (dedicata ovviamente all'uomo di Rolling Fork); il pezzo inaugura il terzo troncone (The Spirit Of Robert Johnson); ancora tutti brani originali, le intense You Don't Know, Young And Wild Blues n.2 e oltre, fatta eccezione per Last Fair Deal Gone Down (originale di Johnson) con la voce di Reverend Frank TT. Dawerò notevole.

Non sarà il massimo in quanto a originalità Eddie C. Campbell; sembra Jimmy Reed in Do What You Wanna Do (di Reed fu il band leader per parecchi anni; buona l'armonica di Johnnie Mars), Freddie King in The Bug e la sua Eddie's Rock sembra in realtà Got My Mojo Workin'.

In realtà Eddie ha una bella voce, di quelle con la garanzia, intensa e rilassata al tempo stesso; è una vecchia conoscenza e ha la città del vento nel sangue; li ha conosciuti e frequentati tutti, ha suonato con molti e ha fatto parte dei Chicago Blues All Stars negli anni settanta; ha inciso il suo primo disco nel 1977 (l'ormai classico King Of The Jungle) e ha trascorso gli anni ottanta in Europa, prima di rientrare negli States e realizzare quello che forse è il miglior numero della sua carriera, That's When I Know (Blind Pig). Mind Trouble è stato inciso ad Amsterdam nel 1986; il suo è un blues tosto e diretto, si avvale di un nutrito nugolo di musicisti (gente del posto per lo più, in grado di assicurare un buon supporto; spicca il piano di Al Copley -che non è olandese per niente- e una bella sezione di fiati), per una serie di tracce (16 in tutto) basate su un sound standard ma efficace, dal veloce up-tempo Mind Trouble, al buon lento You Worry Me al r&b Head Clear, a numeri come la jazzata Five And A Half o la solleghiante Devil's Walk; fino alle riletture dell'eterna Everything's Gonna Be Alright di Little Walter e Shake For Me (Willie Dixon). La sedicesima traccia, Please Love Me, è invece registrata a Chicago nel 1977, insieme a Lafayette Leake al piano, Bob Stroger al basso e Clifton James alla batteria; c'è in effetti un po' di differenza (pure se non siamo su un altro pianeta).

Roberto Giuli

THE BRIDGEThe Bridge
Hyena Records

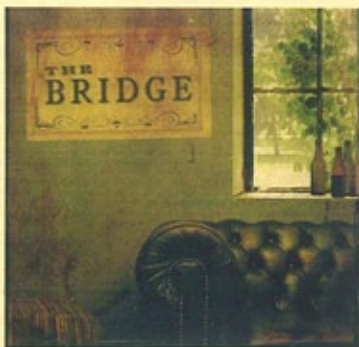
●●●●○

Terzo album (e primo per Hyena Records, l'etichetta che ha pubblicato lavori di Dr. John, James Blood Ulmer, Grayson Capps, Dale Watson e molti altri ancora) per il quintetto The Bridge.

Formatosi a Baltimore attorno al cantante e chitarrista

Cris Jacobs e all'amico di liceo Kenny Linner (insegnante di mandolino alle Hawaii), The Bridge vede inoltre schierati Patrick Rainey al sax, Dave Markowitz al basso e Mike Gambone alla batteria. Inoltre, per l'incisione dell'album The Bridge sono stati reclutati Russell Batiste Jr. (Funky Meters, PBS), il pianista Mookie Siegel (Phil Lesh & Friends, David Nelson Band) e il tastierista John Ginty (Citizen Cope, Robert Randolph).

La promozione in terra statunitense del CD The Bridge si è concentrata soprattutto sul brano Flats Of The Old Avenue. Anche considerando la presenza di una traccia marcatamente country come Chains, sarebbe assai riduttivo considerare l'album un prodotto di country, nuo-



vo o tradizionale che sia. È sufficiente ascoltare tracce come l'iniziale Get Back Up (una delle migliori composizioni della raccolta), Angelina (in profumo di Little Feat), la scattante Bad Locomotive, la gradevolissima Easy Jane (altra chicca dell'album), il funky di Shake 'em Down (sarà interessante seguire lo svolgimento "live" di questo brano), l'ariosa Country Mile, la scoppiettante Further To Roam, l'inquietante The Ballad Of Clear Rock (pare estratta dal repertorio dei Los Lobos), la conclusiva Brother Don't (coincidente l'assolo chitarristico finale) per rendersi conto che definire The Bridge band dedita al country non solo sarebbe limitativo ma è fondamentalmente errato.

The Bridge è un germoglio di jam band, una formazione molto attenta alle radici musicali statunitensi e, nello stesso tempo, protesa verso forme di pentagrammi contaminati da svariate influenze.

Altrettanto interessante è il piglio compositivo del leader Jacobs, autore della maggior parte delle dodici tracce presenti nel disco: la sua scrittura è variegata, fresca e altamente comunicativa. Foriera di futuri, intriganti, policromi capitoli.

Riccardo Caccia